

Rivista dell'Associazione

# INCONTRI

Semestrale - Anno XIII

n. 25-26

gennaio-dicembre 2021

## Con quale sguardo attraversare la crisi?

**RICCARDO SACCENTI**

*Editoriale*

pag. 3

**LUCA MAZZINGHI**

La paura e la speranza nel libro di Giobbe

» 9

**ANDREA BIGALLI**

L'apocalisse che possiamo narrare

» 15

**HAIFA ALSAKKAF**

L'educazione alla diversità: una risorsa preziosa in un'epoca di cambiamenti

» 23

**FRANCESCO GURRIERI**

Gli spazi della città e gli ambiti di vita

» 29

**FRANCA ALACEVICH**

Il lavoro sospeso

» 35

**ALDO CURSANO**

Il lavoro sospeso nei pubblici esercizi

» 41

**MARCO ZANNONI**

Finché c'è un filo d'erba sulla terra, il teatro non morirà mai

» 45

*Recensioni*

M. Griffiths e John Lucas, *Economia del valore*, Mondadori, Milano  
(Piero Tani) pag. 49

*Documenti*

COORDINAMENTO DI ETICA CIVILE  
Oltre il futuro reciso: l'ora di un mondo abitabile » 55

*Gli Autori di questo numero* » 61

*Questa Rivista* » 63

RICCARDO SACCENTI



*Editoriale*

## Guardare la crisi con occhi umani

Quasi due anni fa la pandemia di Covid-19 iniziava a produrre i suoi effetti su scala planetaria. Mentre si susseguono ancora le diverse ondate dell'epidemia e si ripropongono i nodi legati alle restrizioni e alle misure di salute pubblica necessarie a garantire la tenuta dei sistemi sanitari e la sicurezza dei luoghi di lavoro, delle scuole, dei luoghi di vita sociale, appare difficile provare a fare un bilancio. Difficile è cogliere quale sarà l'esito di questa transizione planetaria, che si intreccia con altre crisi, con altri passaggi: primo fra tutti quello ambientale e climatico. Tuttavia, il perdurare del virus, dei suoi effetti fisici e del suo impatto sul terreno economico, sociale e politico, pone una questione più profonda che riguarda la natura e la tenuta delle strutture e delle istituzioni che, nelle diverse parti del mondo, si sono trovate ad affrontare la pandemia. Non solo delle strutture politiche e costituzionali o di quelle che gestiscono la tutela della salute, ma più ampiamente delle forme con cui si articolano le società e le comunità. Un interrogativo che ha implicazioni radicali, perché tocca i modelli di riferimento di intere aree del mondo, quei paradigmi che da decenni fanno da punto di riferimento, a tratti dogmatico, per quel che riguarda l'economia, i rapporti sociali, se non addirittura le relazioni fra persone e quelle fra singoli e comunità.

Visti con gli occhi degli europei – ma il discorso sarebbe valido anche per il Nord America – questi due anni segnano una cesura. Quello che attraversiamo appare ancora oggi a molti come una sorta di temporanea sospensione di uno *status quo* che attende solo il passaggio della tempesta per essere ristabilito. Di questa sorta di atteggiamento diffuso è spia il linguaggio con cui si continua a parlare della pandemia, prospettando ad esempio un futuro ritorno alla “normalità”. Ugualmente, la scelta di raccontare il confronto con il Covid-19 come una guerra – dove il virus è il nemico, medici e infermieri le truppe in prima linea e il resto del paese le retrovie che devono organizzarsi per sostenere lo “sforzo

bellico” – tende a presentare la pandemia come una sorta di eccezione, di tempo di sospensione di un ordinario e pacifico corso delle cose. Eppure, anche solo una considerazione più attenta di alcuni elementi maturati in questo nostro presente, suggerisce l’esigenza di andare al di là di questa immagine. La pandemia ha infatti contribuito a fare da “detonatore” di processi in parte già avviati, mostrando non tanto una sospensione di un ordine quanto la sua evoluzione che, da lento logoramento, è diventata vero e proprio collasso. A titolo esemplificativo basti ricordare come, nel giro di una notte, l’Unione Europea abbia di fatto abbandonato l’ordine di Maastricht, che fondava il quadro economico continentale su pochi e stringenti parametri economici e di finanza pubblica, per elaborare il primo consistente piano europeo di investimenti pubblici, finanziato, almeno in parte, con un debito comune. Al di là di rassicurazioni retoriche di alcuni governi nazionali, appare difficile pensare che il *Next Generation EU* sia solo un’eccezione che risponde ad una eccezione: la mole di investimenti ed energie che si intende attivare comporta una scelta politica, prima ancora che economica, che ha effetti difficilmente reversibili, perché vincola i singoli paesi, l’Italia in particolare, alle decisioni politiche che matureranno nelle istituzioni comunitarie.

Si tratta certamente di un passaggio significativo, che tuttavia mette anche a nudo gli elementi di fragilità del quadro europeo. Sul piano politico la pandemia ha certamente segnato una crisi dei partiti “sovrani”, che hanno visto smentire la loro rivendicazione del primato assoluto dello stato-nazione da un evento planetario che richiede risposte planetarie che ancora tardano ad arrivare. E tuttavia la pandemia mette in luce la debolezza di un quadro nel quale faticano a prendere corpo orizzonti politici spendibili sul piano culturale come punti di riferimento, come orientamenti possibili della vita di donne e uomini e comunità. Il Covid-19 ha lasciato emergere tutte le conseguenze problematiche di quasi quattro decenni nei quali, nella grande maggioranza delle “democrazie”, si è scelto di ridurre progressivamente il ruolo dello Stato e la dimensione pubblica della vita, per lasciare spazio alla sfera privata, facendone il criterio di giudizio dello stato di salute di sistemi istituzionali, ordinamenti giuridici e soprattutto dinamiche economiche. Almeno per l’Europa e il Nord America, la pandemia mette a nudo tutti i limiti di quella che è forse l’ultima ideologia del Novecento: quella forma di neoliberalismo esemplificato da Ronald Reagan nell’affermazione che lo Stato

è il problema e da Margareth Thatcher con la lapidaria negazione dell'esistenza della società.

La scelta di un primato dell'individuo, inteso come qualificato da libertà da vincoli e limiti, a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, ha certamente costituito l'orizzonte di riferimento sul terreno economico e finanziario nel processo di costruzione delle società occidentali moderne. Alla radice di quella visione delle cose e dell'ordine planetario, vi è però, ancor più in profondità, un vero e proprio profilo antropologico, che considera la dimensione sociale dell'essere umano come residuale e la riduce a fatto strumentale. Lo Stato come realtà comunitaria, i legami sociali e perfino quelli familiari diventano funzionali ai bisogni e alle esigenze del singolo: hanno valore nella misura in cui ne facilitano l'attuazione di diritti, che sono tutti e solo del singolo e che necessitano della semplice rimozione di legami, spazio a cui si intende limitare l'intervento delle istituzioni statali o internazionali. Un quadro che non solo ha progressivamente contratto gli spazi della politica ma ha inaridito la sua ragione culturale e umana, perché ha ridotto la sfera pubblica a gestione di servizi e, negando progressivamente spessore e dignità alla socialità, ha eroso l'idea di una responsabilità comunitaria che pure è essenziale sul terreno politico, soprattutto per le democrazie che, come ricorda un'etimologia spesso abusata, in quanto potere che emana dal popolo comporta anche una responsabilità del popolo stesso.

La sterilità di una politica "dei servizi" è forse il tratto più evidente della crisi epocale marcata da questa pandemia. A tutt'oggi manca un orizzonte di cultura politica capace di fare da centro di gravità per la costruzione di un consenso democratico, cioè capace di essere il baricentro di un dibattito pubblico che porti i cittadini ad assumere consapevolezza, a maturare una decisione politica radicata nella coscienza del passaggio storico attuale e proprio per questo orientata in una direzione percorribile. Si tratta di un limite che non riguarda i singoli Stati, che ancor più oggi mostrano di essere strutture del secolo scorso, ma tocca, per quel che riguarda la nostra parte di mondo, l'Europa e la sua maturazione politica.

Tutto questo fa della pandemia un'emergenza non semplicemente sanitaria o economico-politica. Viviamo il travaglio della fine dell'ultima grande antropologia del Novecento e sul terreno culturale l'Europa e il Nord America si avventurano in un terreno ancora inesplorato: quello

di un tempo che è davvero senza ideologie, perché la crisi radicale del dogma del primato dell'individuo su cui si reggeva il neoliberismo non è dettata da una sconfitta "sul campo" contro un modello alternativo, ma dal suo frantumarsi contro la durezza senza appello del primato della realtà. La realtà fisica e biologica del virus e dei suoi effetti, certamente. E ancor più la realtà di un quadro nel quale si misura tutta la portata dell'assenza di una politica determinata dal depotenziamento della *polis*, della "città" come fatto che esprime una parte essenziale della natura umana: il nostro essere strutturalmente sociali.

I contributi di questo fascicolo di *Incontri* cercano di mettere a tema alcuni aspetti di questo passaggio, di questa crisi che, al contempo, è radicale messa in discussione di un certo orientamento antropologico e fatto storico che richiede una riflessione pienamente "antropologica", capace cioè di rimettere assieme i diversi piani su cui essa tocca l'umano. Vi è una dimensione intima e spirituale, che è riemersa in questi mesi. Una dimensione che forse non ha trovato una risposta comunitaria nella pratica religiosa, ma che proprio per questo obbliga anche la dimensione della fede a interrogarsi sulla crisi di un modo di vivere il fatto religioso che sotto forme comunitarie ha assorbito gli eccessi di un individualismo della fede che si trova disarmato di fronte alla paura e alla sofferenza. La riflessione di **Luca Mazzinghi** a partire dal libro di **Giobbe** aiuta a interrogarsi su questo confrontandosi con la Parola. Sul piano della dimensione sociale, invece, si muovono tre contributi: quello di **Haifa Alsakkaf** sull'educazione propone la prospettiva della educazione alla diversità come strumento di ripensamento virtuoso per uscire dalla crisi. Alla dimensione spaziale della città, come luogo di una comunità, guardano invece le pagine di **Francesco Gurrieri**, mentre al tema del lavoro, alla sua crisi e alla sua riscoperta come elemento che comporta il diritto/dovere di una socialità responsabile sono dedicati i contributi di **Franca Alacevich** e **Aldo Cursano**. Sulla cultura e sul suo misurarsi con la pandemia e con un futuro nel quale si aprono orizzonti ulteriori riflettono invece **Marco Zannoni** e **Andrea Bigalli**. Ad arricchire il quadro contribuiscono la recensione del volume di Griffiths e Lucas, *Economia del valore* e la pubblicazione del documento del Coordinamento di Etica Civile. Due testi che aiutano a disegnare o quanto meno a pensare percorsi possibili che rimettono al centro due chiavi di lettura centrali per i decenni che abbiamo davanti: il concetto di "valore" e l'idea di un "mondo abitabile" intesi come criteri regolativi perché

dotati di una carica progettuale e non semplicemente come astratti punti di riferimento.

Il percorso disegnato da questo numero della rivista non è certamente esaustivo: manca, ad esempio, una riflessione più accurata sulla dimensione medica e sanitaria, sulla cura del corpo che è tornata a interrogare le opinioni pubbliche denunciando l'esigenza di pensare proprio la nostra fisicità, coi suoi bisogni e le sue sofferenze, come luogo in cui si esprime tutta la nostra umanità. Il tema della cura e del curare, non solo come stato psicologico o attitudine, ma come vero e proprio *habitus* culturale, resta una grande prospettiva su cui occorrerebbe una riflessione ampia e sistematica. Non solo un percorso accademico e per specialisti, ma un vero e proprio sforzo culturale, perché la logica della cura non è mai univoca: nell'essere risposta ad una esigenza, ad un bisogno, l'atto del curare responsabilizza tanto colui che lo compie quanto colui che lo riceve. Il prendersi cura e il lasciare che altri si prendano cura sono due facce della stessa medaglia, i due poli di quella relazione di umanità che esprime un aspetto profondo della nostra natura e che riguarda la nostra dimensione sociale come anche la nostra responsabilità verso il pianeta come casa che abitiamo. È una logica che supera il dogma del primato assoluto dei diritti individuali e più in generale il primato dei diritti, intesi come decontestualizzati da ogni tipo di relazione, e riscopre in modo effettivo il binomio di diritti e doveri che ci qualifica come esseri umani. Al riguardo, acquista un valore quasi profetico la pagina con cui Simone Weil apriva, nel 1943, il suo testo *La prima radice*: «La nozione di obbligo sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa. Il diritto è efficace allorché viene riconosciuto. L'obbligo, anche se non fosse riconosciuto da nessuno, non perderebbe nulla della pienezza del suo essere. Un diritto che non è riconosciuto da nessuno non vale molto».

Questi mesi ci riconsegnano ad un mondo nel quale il dogma dell'assolutezza dei diritti appare in tutta la sua fragilità, perché menomato del suo fondamento: l'obbligo di ciascuno verso l'altro, la fedeltà alla verità della natura umana a cui ciascun essere umano è ordinato. Ed è forse nel tempo dell'obbligo verso gli altri che entriamo, inizio di un percorso che certo ci lascia senza più coordinate di riferimento, privi di

mappa e di bussola, ma con la possibilità di ritrovare un nuovo equilibrio, una idea di noi stessi più compiutamente umana.

*Questo fascicolo della rivista Incontri rappresenta l'ultimo numero cartaceo che verrà pubblicato. I costi economici e di impegno che l'organizzazione e la gestione della rivista comportano rendono molto difficile continuare questa attività con la regolarità che meriterebbero i suoi lettori. La redazione ha dunque scelto di trovare altre forme con cui continuare il lavoro di questi anni e la riflessione, utilizzando gli strumenti digitali e continuando un itinerario di pensiero che certo non si esaurisce con la fine delle pubblicazioni cartacee. Gli abbonati e gli amici della rivista riceveranno l'invito a continuare a seguire l'attività dell'associazione Incontri di cui la rivista era organo di divulgazione pubblica. A chi ha contribuito in questi anni ad animare le pagine della rivista come autore va il ringraziamento della redazione, che nella costruzione di ogni singolo fascicolo ha potuto sperimentare una riflessione di valore, preziosa e arricchente. La stessa gratitudine va a Mauro e Antonio Pagliai, che hanno sostenuto con entusiasmo l'impegno, economicamente non remunerativo, di tradurre tutto questo in una pubblicazione elegante e comoda da leggere. A tutte le lettrici e i lettori della rivista va un profondo senso di riconoscenza, per la fedeltà con cui hanno seguito le pubblicazioni, sostenuto economicamente la rivista e sfogliato le sue pagine continuando ad alimentare la discussione e la riflessione. Si tratta di un seme gettato in molte coscienze che resta un'esperienza preziosa e rara di cammino condiviso verso tempi nuovi e ancora incerti a cui vogliamo guardare con gli occhi della speranza.*



LUCA MAZZINGHI

## La paura e la speranza nel libro di Giobbe



### *L'atteggiamento dei saggi di Israele: l'esperienza della realtà*

In questo tempo di pandemia, il tema della paura è divenuto sempre più urgente: paura della malattia, paura della morte, paura del futuro, paura di vivere...; la speranza si limita spesso a quella “bugia bianca” che appariva scritta su lenzuola appese alle finestre, nei primi tempi della pandemia: “andrà tutto bene” – ma che ormai non si sente più, perché anche molti ottimisti a oltranza non riescono a vedere come e quando le cose potranno davvero andar bene. Val la pena di esplorare la Bibbia per vedere che cosa essa ha da dire in relazione alla paura; per il credente sarà un messaggio legato a Dio stesso; per il non credente, un consiglio di sapienza umana. Proprio per questo ci rivolgiamo ai libri dei saggi di Israele.

Quello dei libri sapienziali dell'Antico Testamento è un terreno poco esplorato, ma non per questo meno appassionante. Chi già un po' conosce questa letteratura, ovvero i libri dei Proverbi, di Giobbe, del Qohelet, del Siracide, della Sapienza, sa che stiamo parlando di opere dal taglio educativo, che hanno in comune l'idea della sapienza intesa prima di tutto come l'esperienza critica della vita, un'esperienza che nasce dalla fede e che, allo stesso tempo, la mette in discussione. Dio, per i saggi di Israele, si incontra attraverso l'esperienza del quotidiano, che diventa un vero e proprio “luogo teologico”. È per questa ragione che i saggi biblici dedicano largo spazio all'analisi del comportamento e degli atteggiamenti umani e tra questi non manca la paura – e, di conseguenza, l'uscita dalla paura e il suo opposto, la speranza. In realtà, la vera antitesi alla paura nella Bibbia non è soltanto la speranza, quanto piuttosto la fiducia. A chi ha paura, la Scrittura risponde infatti: “non temere!”, chiamando così la persona che teme ad assumere un atteggiamento di fiducia, l'unico veramente in grado di scacciare il timore.

*Una visione tradizionale: solo il malvagio ha paura*

Prima di affrontare il libro di Giobbe, val la pena di dare uno sguardo ai testi più antichi dei saggi, in particolare quelli contenuti nella parte centrale del libro dei Proverbi. Per i primi saggi di Israele (la stesura di questi testi potrebbe collocarsi forse già alla fine dell’VIII secolo, durante il regno del re Ezechia) è ben chiara una cosa: chi si comporta bene, ovvero il giusto, non avrà mai paura: come afferma il testo di Pr 11,8 «il giusto è liberato dall’angoscia; l’empio vi cade al suo posto». Leggiamo poi in Pr 10,28: «l’attesa dei giusti è gioia, ma la speranza degli empì svanisce». E di nuovo, come troviamo scritto in Pr 28,1: «il malvagio fugge anche se nessuno lo insegue, mentre il giusto ha fiducia come un leone». Come un leone, che non ha appunto paura di nulla e di nessuno.

In base a questo modo di vedere le cose, non certo estraneo alla sapienza dei popoli vicini sia in Egitto che in Mesopotamia, il problema sembra già risolto: la paura, infatti, è un’emozione negativa che capita soltanto ai malvagi, mentre i giusti vivono nella speranza: «non invidiare in cuor tuo i peccatori, ma resta sempre nel timore del Signore – afferma il testo di Pr 23,17-18 – perché così avrai un avvenire e la tua speranza non verrà stroncata». Paradossalmente, Pr 28,14 può affermare ancora che è «beato l’uomo che ha sempre paura mentre chi indurisce il suo cuore cadrà dentro il male»: beato cioè colui che ha paura di fare il male! E beato chi non ha paura degli uomini, ma soltanto di Dio, come afferma ancora Pr 29,25.

Ci troviamo pertanto di fronte a una certezza più volte ripetuta dai saggi. Molto tempo dopo, agli inizi del II secolo a.C., un altro saggio di Israele, Ben Sira, di fronte al grave problema della morte risponderà che essa è voluta da Dio, comprese le paure che l’accompagnano:

*Da chi siede su un trono glorioso,  
fino a chi è umiliato su terra e cenere,  
da chi indossa porpora e corona,  
fino a chi è ricoperto di panno grossolano,  
non c’è che sdegno, invidia, spavento, agitazione,  
paura della morte, contese e liti... (Sir 40,3-5)*

Solo chi è saggio è in grado di accettare serenamente la morte, intesa come la volontà di Dio su ogni uomo:

*Non temere la sentenza della morte,  
ricordati di chi ti ha preceduto e di chi ti seguirà;  
questo è il decreto del Signore per ogni uomo  
e perché ribellarsi al volere dell'Altissimo? (Sir 41,3-4)*

Ma accade proprio così nella realtà, come vorrebbe Ben Sira? Il saggio e il giusto sono davvero esenti dalla paura e sanno serenamente accettare la paura più grande di tutte, quella della morte? La triste esperienza che stiamo ancora attraversando in questo tempo di pandemia difficilmente giustifica questo tipo di affermazioni.

Molto tempo prima di Ben Sira, il libro di Giobbe – siamo probabilmente verso il V secolo a.C. – sembrava invece aver già messo il dito sulla piaga: l'essere umano ha paura, eccome se ce l'ha, e non solo ha paura della morte, ma anche di Dio stesso, se mai esista un Dio che si prende cura di noi. Come uscire da questa situazione così tragica nella quale tutti gli esseri umani si trovano immersi?

### *Gli amici di Giobbe: una ripresa della teologia tradizionale*

I tre amici di Giobbe, che ben presto si rivelano suoi avversari, hanno idee molto tradizionali e apparentemente rassicuranti, anche riguardo al motivo della paura: solo il malvagio è, secondo la loro opinione, soggetto alla paura. Come afferma Elifaz, con un linguaggio molto poetico ed evocativo:

*Per tutti i giorni della vita il malvagio si tormenta,  
sono contati gli anni riservati al violento.  
Voci di spavento gli risuonano agli orecchi  
e in piena pace si vede assalito dal predone (...).  
Un giorno tenebroso lo spaventa,  
la miseria e l'angoscia l'assalgono,  
come un re pronto all'attacco,  
perché ha steso contro Dio la sua mano,  
ha osato farsi forte contro l'Onnipotente (Gb 15,20-25)*

Gli amici di Giobbe negano che l'esistenza umana possa avere una dimensione tragica; affermano che soltanto il malvagio vive in preda alla paura: “ecco perché intorno a te vi sono lacci, e un improvviso spavento ti sorprende”, come dice ancora Elifaz in 22,10, sottolineando